

II QUATTROCENTO. Esposte le opere di un grande artista per la sua città

La Perugia ritratta da Bonfigli

Alla Galleria Nazionale dell'Umbria si potranno ammirare sino al cinque maggio le splendide opere del pittore quattrocentesco Benedetto Bonfigli. Quadri che narrano del rapporto fra l'artista e la sua città. Ce ne sono di bellissimi come gli affreschi che in genere si trovano nella «Cappella dei Priori». Un percorso tutto da vedere anche dopo la fine della mostra. Quasi tutte le opere infatti resteranno a Perugia.

CARLO ALBERTO BUCCI

■ PERUGIA. C'è tempo sino al 5 maggio '97 per vedere la mostra «Un pittore e la sua città. Benedetto Bonfigli e Perugia». Di tempo, in realtà, ce ne è molto di più. Perché la quasi totalità delle opere esposte sono di proprietà della Galleria Nazionale dell'Umbria, che ospita la mostra, oppure provengono da alcune chiese cittadine. Inoltre la Galleria Nazionale è ospitata, com'è noto, all'interno del Palazzo dei Priori dove Bonfigli (1418-20-1496) ha lavorato dal 1454 al 1480 circa, praticamente tutta la vita, per realizzare la sua opera più maestosa e più bella: negli affreschi della cappella dei Priori, attraverso le storie dei santi Ludovico da Tolosa ed Ercolano, il pittore perugino offrì una minuziosa, quanto suggestiva, veduta urbana della città. In queste pitture il protagonista della scena è, in qualche modo, lo sfondo: palazzi, chiese e semplici case di una Perugia precedente alla fortificazione voluta da papa Farnese alla metà del '500 con la Rocca Paolina. Insomma questo legame strettissimo tra Perugia e Bonfigli - pittore assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino, ricorda brevemente Vasari nelle sue Vite - ha determinato la visione panoramica di questa mostra che, curata da Vittoria Garibaldi, si snoda seguendo due direzioni. La prima, quella iniziale, è incentrata sulla formazione e sul contesto artistico in cui mosse i primi passi Bonfigli: e propone opere perugine - tutte conservate nella medesima Galleria Nazionale - dei vari Lello da Velletri, Policletto di Cola, di Domenico di Bartolo, del Boccati, sino a giungere al Polittico di S. Domenico, il capolavoro di Beato Angelico il cui lavoro contribuì alla svolta in chiave umanistica dell'arte di Bonfigli. Il secondo asse espositivo della mostra è di carattere contestuale, dal momento che le opere sono accorpate a seconda di chi le commissionò. Abbiamo quindi ancora una volta Perugia protagonista: con i francescani dell'oratorio di S. Bernardino e i frati Predicatori di S. Domenico (per i quali fu dipinta la splendida Madonna col Bambino e quattro angeli musicanti) e con i dipinti e gli stendardi processionali dipinti dal Bonfigli per altre confrater-

nite laicali della zona. La mostra si chiude nella Cappella dei Priori, davanti agli affreschi (ancora imponenti sebbene molto rovinati) in cui Bonfigli paga i suoi tributi, in termini di stile, a Beato Angelico, Fra Filippo Lippi e Domenico Veneziano: i tre maestri tra cui si doveva individuare come recitano i patti contrattuali del 1454 - il "collaudatore" dell'opera. Questa mostra di Perugia è quindi piccola, fatta con quello che c'era in casa, ma ben organizzata. E trova una precisa ragione d'essere nella l'ampio catalogo (Electa) composto da studi di diversi autori che affrontano la figura di Bonfigli seguendo il taglio della mostra e approfondendo alcuni aspetti: la tecnica pittorica del perugino, un panorama della sua committenza, uno della città intesa in chiave urbanistica e storica, ed altro ancora. Tra l'altro in catalogo è pubblicata la trascrizione di un documento del 3 giugno 1430 che offre anche un agghiacciante legame con il nostro tempo. Si tratta infatti del processo contro Mariotto di Ceccho, un fabbro che fu poi condannato ad un solo anno di carcere perché aveva sodomizzato Benedetto Bonfigli che, allora in una età compresa tra i 9 e i 12 anni, si era recato da lui per farsi riparare la "pontearella", la sua trottolella, la sua trottolella. So che si tratta di un documento importante per definire la data di nascita dell'artista, ma leggendolo ho avuto la sensazione di violare il suo dolore. Bonfigli forse desidererebbe un po' di riservatezza e di silenzio rispetto a fatti per lui terribili, anche se avvenuti più di 500 anni fa.



Benedetto Bonfigli, «Gonfalone di San Bernardino di Siena». In basso, «L'urlo», un quadro di Stefania Massaccesi del 1994

Trombadori fotografo Ritratti di amici e compagni

«Amici e compagni» è il titolo dato alla mostra di settanta fotografie scattate da Antonello Trombadori, fra il 1949 e il 1953, recuperate da un archivio di immagini in gran parte inedite, conservate dall'autore fra i suoi ricordi personali. Ci sono i ritratti di Luchino Visconti, di Alberto Moravia, di Carlo Levi, quelli di Giorgio Amendola, di Mario Alicata, di Giancarlo Pajetta, di Pietro Ingrao, di tanti «quadri» del Pci e di molti intellettuali. E, soprattutto, le immagini della visita di Neruda e di Picasso in Italia, quelle del matrimonio di Guttuso e Mimise e quelle di un incontro in Valsesia con Togliatti. La mostra, che si aprirà martedì 21 gennaio (quarto anniversario della scomparsa di Antonello Trombadori) alla galleria Netta Vespignani, è stata curata da Maria Silvia Farci. Il catalogo contiene i testi di Enzo Siciliano e di Duccio Trombadori. Questa galleria di ritratti e di immagini racconta la storia del Pci, la storia dei suoi rapporti intensissimi col mondo della cultura italiana e internazionale e, soprattutto ci parla del ruolo che Trombadori ebbe nel costruire questa straordinaria rete di rapporti.

LA MOSTRA. A Treviso 40 giovani artisti in polemica con l'arte povera e concettuale

La riscossa della pittura - pittura



ENRICO GALLIAN

■ TREVISO. Nella mostra che si tiene a Treviso nella Casa dei Carraresi (via Palestro 33) e a Bologna nella Galleria Arti - Spazio Lanzi (via dei Poeti 5) fino al 30 gennaio 1997, di quaranta pittori nati negli anni Cinquanta e Sessanta, come sostiene il curatore della mostra e del catalogo edito dalla Electa, Marco Golini: «Uniti senza alcun problema di etichetta sotto il solo vessillo proprio della pittura. Una mostra che rimanda ad un percorso ideale che si svolge dall'astrazione più geometrica alla figurazione più esplicita, avendo al proprio interno una infinita possibilità di variazioni ed infinite possibilità di confronti».

Quel che colpisce è il sentimento della forma, ossia, più precisamente: il sentimento e la forma, dalla levità alla gravità; questa è la salvezza della pittura, sembrano dire curatore e pittori. Si potrebbe aggiungere che quel che colpisce è che costituisce il motivo principe della mostra è l'interrogativo su cosa sia ancora oggi la pittura. Dalle opere di tutti gli artisti in mostra promana il senso della verità della loro ricerca. Golini li ha scelti non in base alla moda o al linguaggio corrente, ma cercando coloro che provano ancora paura davanti alla pittura. Che avvertono il rischio e la fortuna del dipingere oggi.

Dunque, pittura vera, vissuta sino in fondo; capace di farsi ascoltare dal sentimento del segno e del colore e, quel che più conta, capace di farsi osservare. Pittura che è ancora un linguaggio, il senso di una comunicazione, di una trasmissione di energia. Materia, carne e sangue del colore che diventano segno e forma, attraverso l'atto del dipingere. E questo vale per tutti gli artisti in mostra: da Costantini, a Iachetti, a Castraghi, a Lacaselle, a Massaccesi, a Pellegrini, a Lacognara, a Velasco, a Da Gioz, a Gamba, a Fumasoni, a Pierfrancesco, a Scolamiero, a Barbarini, a Giovannoni, a Frangi, a Papetti.

In fondo potrebbero sembrare uno sparuto gruppuscolo di disperati questi giovani incalliti percettori di antichi territori, dati i tempi virtualmente compromessi che coronano. Potrebbero apparire dei suicidi, ma poi percorrendo in lungo e in largo la mostra - si sviluppa su tre piani del restaurato Palazzo dei Carraresi - a ben guardare non è così fuori del tempo che viviamo.

Dal segno di Gianni Pellegrini, quasi graffiato sulla tela a quello di Mario Di Iorio, convulso, concitato nel suo furente apparire. Raffaele Rossi cromaticamente epifanico, poi appariscente miracolo, il segno di Loreto Martina genera in-

quietudine, si avvia nel colore, stendendosi convulso. Silvio Lacasella, un segno più luminoso, abbagliante e magistrale nella descrizione di paesaggi silenziosi.

C'è un'atmosfera densa di palpabile poesia che piomba rumorosamente nel rincorrersi dei colori lungo le pareti. Atmosfera sognata che enuclea nello spazio delle tele la terribilità del pigmento, nelle opere di Rossella Fumasoni, Laura Barbarini, Vincenzo Scolamiero, Maurizio Pierfranceschi, Alessandra Giovannoni. «Pittori - pittori» che dipingono «pittura», come recita il loro fare artistico.

Anche se è la prima volta che espongono insieme, e forse non avrebbero mai pensato di farlo, si ritrovano adesso in nome della poesia, del sentimento e della forma. Barbarini raddensa sulla tela i colori romani, rosso, ocra. Li ossida attraverso dense stesure, stringendo d'assedio la figura e il paesaggio che ne scaturisce. Pierfranceschi a smalto tinge gli interni con figura di geometrie colorate dal vago sapore «matissiano», che poi contamina con improvvise reminiscenze informali care ad Afro e Santomaso che scandivano lo spazio del quadro con riquadri di forme astratte di colore. Scolamiero organizza figure all'interno di stanze appena accennate, inseguendo nature morte e corpi appena abbozzati che ricordano Ba-

con ma anche certa pittura estemporanea alla Boldini o alla De Nittis. Giovannoni tratteggia atmosfere romane che si respirano sui tetti usando colori «mafaiiani».

Per questo pittore quel che conta nell'arte del dipingere è la rappresentazione della cronaca, del ricordo della propria città. Fumasoni è padrona assoluta del colore che passa a spatola e pennello. Colore per riaffermare che la pittura non è altro che un veicolo capace di creare sentimento del colore. Fumasoni è pittrice di razza che coltiva con pervicacia una propria idea d'arte. Per lei solo attraverso il sentimento del colore è possibile sperare, sorridere, trovare un ordine in noi stessi e nel pianeta della pittura dove i falsi «ismi» hanno purtroppo distrutto la poesia e il sentimento della forma.

Tutti comunque i giovani espositori vogliono riaffermare il predominio della pittura, riportare sul piedistallo dell'arte la pittura spodestata negli anni Sessanta dall'arte povera e da quella concettuale. Infondo questa esposizione è una sorta di anti Quadriennale che è stata invece il trionfo della pittura tronfia. Insomma una mostra vera quella di Treviso. Che tiene insieme tante diversità in nome però di qualche cosa che unifica. Una mostra stimolante da vedere che non rasserena, ma inquieta. E proprio per questo da visitare tutta con attenzione e amore.



un film di François Truffaut IL RAGAZZO SELVAGGIO

in regalo il
calendario
Truffaut 1997

l'Unità
TUTTO TRUFFAUT

In edicola Videocassetta + fascicolo a lire 18.000